

QUALE IL RAPPORTO TRA FILOSOFIA E SCIENZA?

Annotazioni critiche intorno al *caso* Sokal'
di **Sandro Ciurlia**

*“La coscienza delle proprie rappresentazioni,
quando basta per differenziare un oggetto da
altri, si chiama chiarezza”.*

I. Kant

Nel 1932 vedeva la luce, su “Erkenntnis”, un incisivo saggio di R. Carnap dal perentorio titolo *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*. Il referente polemico contro cui l'autore prendeva posizione era rappresentato dalla pretesa semanticità dell'intero troncone aporetico e linguistico della tradizione metafisica (occidentale), il quale volgeva, inevitabilmente, verso “pseudoproposizioni”, dal momento che la riduzione al protocollo, per Carnap come per i primi circolisti, rappresentava il criterio supremo di riconoscimento della significazione dell'enunciato. In questo senso la semantica formale di Carnap intendeva replicare ed integrare l'impostazione wittgensteiniana del *Tractatus*, in ordine a cui il *Bedeutung* della proposizione consiste nell'illimpimento delle sue condizioni di verità, o, in altri termini, nel “saper come stiano le cose nel caso in cui sia vera” (*Tract.*, 4.024). Viceversa, intendere il significato del periodo alla maniera dell'analisi delle conseguenze derivabili dalle regole formali a governo delle forme linguistiche di un linguaggio in generale equivaleva ad individuarne le condizioni di possibilità ed a tracciare il metodo formale di costruzione del complesso del significato a muovere dagli assiomi protocollari da parte delle proposizioni prone a dirsi semanticamente fondate (“una parola –scrive Carnap– ha un significato solo se le proposizioni in cui può comparire sono riducibili a proposizioni protocollari”). In funzione antimetafisica ciò sanciva lo smascheramento delle illusorie pretese di verità delle nozioni ontologico-fondative di “Principio”, “Essere”, “Originario”, “Dio”².

Gli strali carnapiani contenuti nel citato scritto saettavano sino a lambire il linguaggio vocato ed esoterico di Heidegger del *Was ist Metaphysik?* (1929), inteso quale esempio emblematico di una pletora d'insensatezze: così, nell'attribuire alla metafisica una funzione di manifestazione esistenziale (“espressione del sentimento della vita”³), il progetto di Carnap di *Begriffsdichtung* si avviava a celebrare i propri fastigi verso la direzione teorematologico-formale tipica della *Sintassi logica del linguaggio* (1934). In questo modo la denuncia carnapiana delle illusioni semantiche della tradizione metafisica (“Non c'è Dio, né diavolo, che possa procurarci una conoscenza metafisica”⁴) trovava forma e giustificazione argomentativa, risultando carica di una

sorta di stigmatizzazione indicale (deittica ed epidittica) volta ad evidenziare la flagrante assenza di senso dei suoi tipici termini o nozioni concettuali, insieme alla conseguente ed inevitabile insensatezza degli enunciati da essi costituiti. L'esigenza analitica di una rigorosa teoria del significato, redatta per offrire una via sicura al vero *ne/*linguaggio, la cui forma risulta sostenuta da "stipulazioni convenzionali"¹⁵ (si pensi al cosiddetto "principio di tolleranza in sintassi"¹⁶), diveniva implacabile motivo di disvelamento dei dialleli concettuali e della pretesa semanticità di linguaggi magari lirici ed evocativi, ma privi d'oggetto.

La figura emblematica di Carnap e la crociata antimetafisica del neopositivismo –quantomeno del primo arco di curvatura della sua parabola– illimpidiscono a dovere, per quanto limitatamente alla tradizione ontologica occidentale, verso quali alloglossie può dirigersi un linguaggio sguarnito d'una riconoscibile e motivata teoria del significato in nome di ascose finalità speculative, ma mostrano anche qual grado di *mediazione* linguistica esiga una speculazione anfanante, con il risultato di poter giungere a fare un uso scorretto di termini e concetti avulsi dal contesto, del tutto improvvisati ed irrogati a sostenere, con il peso della loro autorevolezza, olimpiche e tersicoree volute speculative. La propaggine estrema e più recente della denuncia di un simile malvezzo –inteso in modo generale–, reso più ampio e sistematico da un'attenzione critica orientata ad evidenziare i dilavamenti concettuali cui sono sottoposti taluni assunti scientifici, è contenuta nel singolare e corposo volume degli scienziati Sokal e Bricmont, *Imposture intellettuali*, che qui s'intende discutere.

66

Lo studio dei due fisici nasce dall'esigenza di una risposta articolata e corroborata da esemplificazioni testuali ricavate dalle pagine dei maggiori intellettuali postmoderni contemporanei, specie di area francese, a seguito della celebre *beffa* ordita da Sokal ai danni della prestigiosa rivista americana di epistemologia e studi sociali "Social text". Qui, nel 1996, egli dava alle stampe un saggio dal titolo *Transgressing the boundaries. Toward a transformative hermeneutics of quantum gravity*, a cui faceva seguito la simultanea pubblicazione di un articolo di smentita della liceità dei contenuti del primo lavoro edito su "Lingua franca". Il detto primo saggio, finalizzato a sottoporre a rivalutazione alcuni fondamenti teorici della fisica dei quanti, era infarcito di voluti azzardi, gratuità, marchiane forzature argomentative o generalizzazioni ingiustificate, tutti sostenuti dalla citazione di autorevoli intellettuali di area francese o americana, accomunati, nella varietà delle loro aree di ricerca, da una fiducia cieca nei confronti delle declinazioni fraseologiche proprie di quella tendenza che può definirsi multiculturalista o, più semplicemente, *postmoderna*. Ne è conseguito un folto dibattito che ha coinvolto filosofi e scienziati d'America e d'Europa e che ha condotto lo stesso Sokal, in collaborazione con il fisico Bricmont, ad esaminare in modo sistematico i testi da cui erano tratte quelle insulse citazioni, al fine di "spiegare in termini non tecnici perché [esse] fossero assurde o più semplicemente, in molti casi, prive di senso" (p. 9). Il riferimento è a nomi della portata di Latour, Kristeva, Beaudrillard, Irigaray, Deleuze, Virilio, responsabili di aver utilizzato "idee scientifiche al di fuori del loro contesto, senza fornirne la benché minima giustificazione" (p. 10). Sfugge

alla condanna il solo Foucault, probabilmente per lo schietto rigore del suo storicismo di rado debordante dai suoi argini e per il carattere complessivo della sua originalità, identificata di recente da Paul Veyne “nel non aver convertito la finitudine in fondamento di nuove certezze”⁷; e, dunque, nell’esser rimasto nel solco di un’analitica dell’esistenza.

Nell’additare il postmodernismo quale bersaglio della loro “irritazione”, Sokal e Bricmont identificano tale corrente nella tendenza al “rifiuto più o meno esplicito della tradizione razionalista dell’illuminismo” e nell’attitudine all’elaborazione “di un relativismo cognitivo e culturale che considera la scienza alla stregua di una “narrazione”, di un “mito” o di una costruzione sociale tra le altre” (p. 15): in tal maniera, però, la dipendenza del dato dal contesto teorico, l’osservazione carica di teoria (la mente come *tabula plena* di Popper), il flusso delle interpretazioni successive o l’inquadramento in chiave ipotetica di una certa risultanza sarebbero gli elementi a suggello di una visione della scienza che, nel predicare una varietà indiscriminata di vie riconfiguranti la fisionomia del fenomeno, smarrisce la possibilità stessa di possedere un’identità univoca del medesimo.

“Lo scopo di questo libro –scrivono gli autori– è di portare un contributo, limitato ma originale, alla critica dello *Zeitgeist* senza dubbio nebuloso che abbiamo chiamato postmodernismo” (p. 18), un fine condotto attraverso l’evidenziazione degli abusi di concetti o terminologie appartenenti al linguaggio delle scienze fisico-matematiche. Segue una descrizione dettagliata di casi concreti di abuso di competenze per cercare di dimostrare in quante forme può esprimersi l’errore, il fraintendimento o, addirittura, la volontaria malversazione. La discettazione in termini superficiali ed impropri di teorie scientifiche, la scriteriata traslazione di significati dal linguaggio strutturato delle scienze naturali a quello ordinario delle discipline umanistiche o sociali senza l’adduzione di alcuna argomentazione redatta a giustificarne la necessità o anche solo il senso, l’eruzione *ex abrupto* di termini poco comprensibili ostesi solo allo scopo retorico di attrarre l’attenzione, di sedurre disorientando, ed in realtà prodotto di un’erudizione di superficie, la manipolazione scriteriata di locuzioni sfociante in spesso orrorosi irrocervi concettuali, profusi con baldanza ed indifferenza –al punto da produrre, commentano gli autori, un’“intossicazione da parole” (p. 19)–, rappresentano le caratteristiche modalità d’espressione delle “imposture intellettuali” denunciate. Tutto ciò non senza, come si può arguire, una notevole dose di cattiva coscienza culturale e l’impiego di strategie retoriche atte ad irretire ed inebriare sotto le mentite spoglie di un falso rigore e di una proditoria profondità di pensiero.

Qui sopraggiunge un ulteriore elemento di rilievo per gli autori: spesso si è proclivi ad identificare l’arduità di un testo alla maniera dell’effetto della sua profondità ma, una volta smascherati gli abusi cui prepotentemente indulge la prosa dei postmoderni, non può non risultare che, in realtà, “il re è nudo”, perché “se i testi paiono incomprensibili, è per l’eccellente motivo che non vogliono dire niente” (*ibid.*). L’accusa è forte ed in linea con l’intento assieme pedagogico-formativo (in una sorta di induzione ad un’immunizzazione intellettuale contro la “ciarlataneria”) e destrutturalista che alimenta gli autori, persuasi

della perniciosità, ferale per la dignità delle scienze umane, di atteggiamenti teorici in continua oscillazione tra la tracimazione nei selvatici e limacciosi campi dell'insensatezza e la pericolosa escursione intorno ai limiti di significati condivisi e riconoscibili. Dopo la lettura dello studio di Sokal e Bricmont tale deprecabile malvezzo risulta, almeno in parte –pure in compagnia di taluni limiti– denunciato ad alta voce dinanzi ad un talvolta sonnacchioso e troppo tollerante *Weltgeist*. Che valga –lo si spera vivamente– da respiscenza o, addirittura, da catarsi per una certa area del panorama filosofico contemporaneo?

Quel che gli autori si propongono è la critica di un “certo stile intellettuale” (p. 22). Dunque, il carattere marginale delle citazioni da opere postmoderne che compaiono nei vari capitoli non dovrebbe per nulla inficiarne il senso analitico, perché il tema centrale non verte sull'elaborazione di un giudizio complessivo intorno all'opera degli autori presi in considerazione, ma tende solo a disvelare i sottili abusi terminologici che vi sono sottesi, per “difendere i canoni della razionalità e dell'onestà intellettuale” (p. 20) di contro all'ostensione palese ed autoconfutantesi di un'erudizione scientifica superficiale ed equivoca. Il matematico è abituato, per formazione intellettuale, a fornire giustificazioni dimostrative intorno ai suoi asserti ed è per tale ragione che gli autori ritengono di sentirsi protetti dagli strali di coloro che li accusano di aver dimenticato il principio del contesto, avendo, di fatto, espunto solo una serie di citazioni in cui comparivano mal trattate (e maltrattate) nozioni scientifiche. L'assenza di motivazioni argomentative nei passaggi esaminati evidenzerebbe, per i due autori, la gratuità teoretica delle citazioni di concetti appartenenti all'area linguistica delle scienze, citazioni generate più da motivazioni retorico-parenetiche che da un'effettiva e spregiudicata ricerca di verità: viene indicato, qui, il caso dell'assoluta superfluità dell'applicazione lacaniana del preciso significato del concetto geometrico-analitico di “spazio compatto” allo psicanalitico “spazio di godimento (*jonissance*)”, al solo fine di rendere quest'ultimo suscettibile di misurazione parametrica.

Continuano autodifensivamente Sokal e Bricmont nell'*Introduzione*. Le esemplificazioni scientifiche addotte dai postmodernisti a sostegno delle proprie tesi non possono nemmeno ottenere il beneficio, attenuativo di responsabilità, d'essere considerate alla stregua di licenze poetiche, poiché il fine delle opere in cui compaiono non è letterario ma teoretico-fondativo; né possono essere lette come metafore, dal momento che non avrebbero, in definitiva, alcuno scopo se non quello di “far passare per profonda un'osservazione filosofica o sociologica piuttosto banale, rivestendola con un gergo scientifico piuttosto fantasioso” (p. 24). Alla luce di questa prospettiva, in fondo, tende ad esinanirsi anche la questione delle sfere di competenza tra scienza e filosofia, dato l'intento orientante del volume chiarito nei termini del giudizio afferente al cattivo utilizzo di concetti tipici delle scienze matematiche. E si assottiglia altresì il rilievo della stessa analogia come criterio per stabilire un raccordo relazionale fra gli assunti di differenti forme di sapere, se il confronto, per gli stessi autori, s'instaura –detto con più di qualche isolata stilla di scientismo– tra “teorie ben fondate (nelle scienze naturali) e teorie troppo vaghe per essere

verificate empiricamente (per esempio la psicanalisi di Lacan)” (*ibid.*).

Il postmodernismo qui evocato è inteso come una temperie culturale in dialogo costante con le vicende dello strutturalismo, pertanto si legittima come convenzionale categoria di riconoscimento di un’area ed un’aura intellettuali, quantunque non tutti gli autori citati ebbero a considerarsi o si considerano postmoderni. Naturalmente lo schema di denuncia del libro ben s’adatterebbe a trattazioni di più ampio raggio, concernenti i frequenti strafalcioni conseguenti alla meditazione sulle applicazioni della matematica alle scienze sociali (si rifletta sui dibattuti metodi quantitativi) o all’economia, per non parlare della problematicità della collocazione teoretica dei volumi divulgativi, spesso ad opera degli stessi scienziati (Hawking, Penrose). Ciononostante non è intenzione degli autori redigere “un’enciclopedia a più volumi di non sensi da Platone in poi” (p. 27), ma solo denunciare una tendenza attraverso una serie di esempi emblematici, tipici di una *Umwelt* il cui attacco, però, avvia verso l’aurora di una critica della civiltà.

Non tardano a palesarsi, in ogni caso, taluni insottacibili rilievi intorno all’impostazione stessa dell’analisi di Sokal e Bricmont. Risulta, in verità, assai esile la definizione identificante i tratti costitutivi di quel fenomeno culturale che gli autori un po’ troppo genericamente definiscono postmodernismo; e non perché questa denominazione non stia a connotare una corposa e riconosciuta tradizione di pensiero –segnatamente di area francese (si pensi anche solo alla scuola di Lyotard)–, quanto, piuttosto, per la ragione cogente che il fronte delle valutazioni teoretiche da cui è costituita è talmente vasto ed opalescente che sarebbe pernicioso e riduttivo –persino allo scopo, *prima facie*, di una mera comprensione culturale del fenomeno– costringerne la varietà entro un unico canone espressivo. Altrimenti ciascuna delle molteplici direzioni del dibattito odierno sui fondamenti della morale o sulla natura della conoscenza espressa con macrologica ed enfatica oscurità andrebbe sussunta sotto l’egida di quella Categoria delle categorie –il postmodernismo, per l’appunto– priva di ogni legittimità dal punto di vista storico e secondo qualsivoglia canone ermeneutico. Operazioni di riduzione nominalistica all’unità non possono non evidenziare una surdeterminazione della *vis theoretica*, spesso ossimorica rispetto al rigoroso e prudente rispetto –per quanto intriso di un certo orientamento interpretativo– del dato storico. E poi, ammesso pure che i caratteri di pensiero presentati da Sokal e Bricmont possano, fra mille ambagi, essere collocati entro il troncone postmoderno, in ragione di quale mefistofelica causa cogente si rileva possibile classificare la detta consuetudine di pensiero come espressione integrale ed esclusiva della meditazione filosofica? Il postmodernismo non è *la* filosofia; è solo una delle sue espressioni possibili. Ma questa scontata osservazione non pare sia parte delle idee degli autori. Altrimenti come giustificare il sottotitolo del volume che, trattando delle grottesche anfibolie cui incorrono gli intellettuali postmoderni volti ad edificare i lineamenti teorici dell’accomunante orientamento di cui sono espressione, recita: *Quale deve essere il rapporto tra filosofia e scienza?* Il passaggio dalla corrente postmoderna, presuntamente esistente, alla tradizione filosofica in senso lato (inesplorata nelle sue restanti componenti) appare metabatico e, sia detto per inci-

so, alquanto arrischiato.

Tutto ciò dimostra quanto delicato sia il “principio di autorità”, quello stesso principio che ha condotto presunti *maitres à penser* ad esprimersi talvolta gratuitamente, sostenuti da mal metabolizzate idee scientifiche: in virtù di quali autorità, infatti, è da accettarsi una generalizzazione così scoordinata nella connotazione dei termini di un movimento teorico da parte dei due autori, se essa va consumata, per poter essere pienamente compresa e valutata, non sul campo delle tecniche d’argomentazione algoritmica ma nell’area proprio della riflessione filosofica? Tanto più, poi, se si osservano le incertezze terminologiche dei due autori sul terreno del linguaggio della filosofia, circostanza perspicuamente senza veli allorché, in fase di descrizione proemiale del loro intento, Sokal e Bricmont definiscono la propria azione critica come “un decostruire” (p. 19), paradossalmente con lo stesso termine che adopera, per caratterizzare nominalmente e metodologicamente la propria lettura della modernità, uno dei *denunciati*, J. Derrida. Dunque, se il postmodernismo si caratterizza per un’errata mediazione di termini appartenenti ad ambiti disciplinari distinti, è possibile sostenere una certa autoreferenzialità del senso della denuncia proposta dagli autori ma valutata sul terreno specifico del linguaggio filosofico o dei linguaggi tecnici (o “tecniche di ricerca”, avrebbe detto N. Abbagnano) attraverso cui singole tradizioni teoretiche hanno espresso se stesse? Ipotesi rilevante, per l’estendibilità dell’aporetica, alla quale si porrà cenno nel seguito.

70

Si obietterà a quanto appena sostenuto, sulla traccia delle dichiarazioni introduttive degli stessi autori, che scopo del libro è la riasserazione del valore della scienza come *impresa conoscitiva* (in luogo di ogni approccio metaforico o nichilistico), operata mediante lo smascheramento degli equivoci in cui questa si avvolge quando tanto fine materia attraversa l’area degli orizzonti visivi di disabili manipolatori. Si rileverà, poi, l’eterodossa –ed efficace– singolarità di una *beffa* come quella di Sokal ed il volume tutto come una provocazione allogata in posizione di denuncia e non di riflessione critica intorno all’opalescente fenomeno-scienza. L’accordo attorno a tali punti è pieno, tanto che non tarderemo ad illimpidire le ragioni di merito teoretico del libro. Preme, tuttavia, in queste righe, ridimensionare l’enfasi con cui è stata trattata l’impresa sokaliana. Ciò allo scopo di cogliere –ed estendere– l’invito a superare, nelle modalità linguistiche di costruzione del pensiero, astrusi scacchi lessicali fatti di umbratili ed informi pedine, ma, anche, al fine di comprendere i termini effettivi di una denuncia vigorosa, sprone indefesso rispetto ad un certo lassismo intellettuale, per quanto filosoficamente corroborata da argomenti abbastanza diafani, perché screziati, a loro volta, da incertezze linguistiche e grossolane trascuratezze, che un orecchio raffinato dal rigore degli studi ed investito di coscienza storica e di competenza glottologica non esita a ravvisare. E guardare nella giusta ottica questo contributo equivale a comprenderne i termini con equilibrio e spirito euristico. Anche alla luce di un ambivalente equilibrio stabilito da Bricmont e Sokal tra lo stato di denuncia di un malvezzo della cultura contemporanea e la direzione verso una critica della civiltà che spicca il volo nei passaggi

dell'*Epilogo* del volume e che risulta tutta da discutersi.

Muovendo da un'esigenza dialogica ed interlocutiva fra le due culture (umanistica e scientifica), evitando gli svolazzamenti dissennati dei fanti dislocati lungo i solchi di trincea entro l'area in cui ci si contende in questa *science war*, dopo aver asserito lo statuto costitutivamente non-metaforico della scienza, gli autori s'impegnano nel dipanare "il legame tra il postmodernismo e certe tendenze della sinistra politica" (pp. 203-4), legame evidente nella realtà socio-culturale statunitense. Da qui un'analisi del fronte rivoluzionario dei nuovi movimenti sociali degli anni '60 e '70, fra abbagli ideologici e consueta prassi politica. E l'analisi del postmodernismo risulta evidentemente volta a chiarirsi nei termini della valutazione delle sue ricadute etico-politiche, se esso, come movimento di pensiero, risulta produrre "tre effetti negativi: una perdita di tempo nelle scienze umane, una confusione culturale che favorisce l'oscurantismo ed un indebolimento della scienza politica" (p. 211).

Il quadro valutativo diviene perspicuo in questa che è la parte più debole e meno riuscita del libro. L'accanimento contro il cosiddetto postmodernismo chiarisce la sua tendenza risultando l'occasione per un rinvio alla valutazione delle condizioni culturali dell'equilibrio sociale. Ciò spiega sia l'appassionata disinvoltura nel denominare la fisionomia di un'atmosfera culturale caratterizzata da uno sfuggente pelago di posizioni –magari corelazionalmente intendibili, per quanto varie e distinte–, sia l'accanimento *culturale* contro un movimento pur irto di limiti, ma che va molto al di là, in definitiva, del dichiarato intento introduttivo di fustigare le surrettizie mediazioni terminologiche verso cui pretendono gli esponenti di maggior caratura di tale indirizzo di pensiero. Ma se l'analisi deborda lungo gli scoscesi declivi del pensiero della *crisi* e del *tramonto* della civiltà, allora non si può che ravvisare che il tema espone se stesso ad un'analisi filosofica (sebbene, anche qui, bisognerebbe intendersi sul significato da attribuire al termine), e s'inserisce entro la latitudine d'un folto e denso dibattito intorno al disagio della modernità: è proprio in quest'ambito, però, che la fragilità dell'impostazione complessiva dello studio in discussione si mostra senza tumidezze. Ciò perché il detto passaggio determina l'ingiustificata metamorfosi di sé dal piano della denuncia delle inesattezze a quello filosofico di critica della spiritualità moderna. E se quest'ultimo piano è quello assunto, esso lascia, in verità, assai a desiderare.

I rilevati limiti, tuttavia, non aduggiano l'effetto torpedine che il volume genera disvelando palesi insensatezze lessicali, sottili insulsaggini o malsanità logiche nella strutturazione analitica del ragionamento, chiassose comicità come la seria domanda di Irigaray se "l'equazione $E=mc^2$ è sessuata" (riportata a pag. 110) o sottili –e sofferte– violazioni di senso quali quelle inerenti al dibattito sul tempo e la relatività tra Einstein e Bergson (cap. 12), oppure in relazione alle interpretazioni culturali dei teoremi limitativi di Gödel (Jean-Yves Girard ha parlato, al proposito, di *gödelite*) o dell'assioma di scelta di Zermelo. Cionondimeno il citato giudizio esposto in forma interrogativa nel sottotitolo non trova adeguata risposta. Nell'additare la filosofia contemporanea, in fondo, come una forma più o meno edulcorata o travestita di relativismo multiculturale sfugge in modo imperdonabile agli autori la riflessione sul ruolo del

linguaggio come canone d'espressione di concetti scientifici. In altri termini, denunciare il falso uso che un'intera generazione di filosofi ha compiuto di alcuni concetti scientifici, in nome di una mal blandita astuzia persuasiva ed idolatrica di sé (si pensi, su tutti, allargando i termini della denuncia sokaliana dal rilievo delle insensatezze in materia di scienza ad opera dei filosofi alle ambivalenze delle costruzioni del pensiero in generale, costruite su claudicanti ammiccamenti del linguaggio, fatto di una sonorità spezzata e di un pindarismo a spirale, a certi emblematici passi dell'opera di Derrida), non equivale di certo a discutere i termini del ruolo che l'interrogazione filosofica svolge rispetto ai sicuri percorsi della scienza; né, certo, a condannare qualsivoglia tentativo, *sub specie philosophiae*, di prudente mediazione linguistica.

Tornano, al riguardo, prepotentemente alla memoria l'immagine wittgensteiniana della filosofia come "attività (*Tätigkeit*)" volta al "rischiaramento logico dei pensieri (*logische Klärung der Gedanken*)" (*Tract.*, 4.112), chiamata a produrre il "risultato" di un "chiarificarsi delle proposizioni (*Klarwerden von Sätzen*)", nonché la lezione dell'ormai ingente e robusta tradizione analitica, visto che, in definitiva, l'indagine di Sokal e Bricmont si orienta, con più di qualche isolata disinvoltura *linguistica*, ad investire la natura, i risvolti e gli esiti possibili dei rapporti tra filosofia e scienza. La filosofia è, dunque, "critica del linguaggio (*Sprach Kritik*)" (*Tract.*, 4.0031), sorvegliamento critico. Essa non risulta finalizzata a contenere i lemurici effetti di scomposte mediazioni terminologiche, ma è protesa a determinare una teoria del significato ed una concezione del linguaggio capaci di darne ragione. In questo senso sarebbe possibile parlare ancora di un ruolo della filosofia in ordine alle direzioni del continente scienza, per la costituzione di una semantica rigorosa dei linguaggi possibili (ordinari o strutturati) attraverso un approccio riflessivo e critico. Carnap scrive, infatti, nella citata *Sintassi*: "*La filosofia deve essere sostituita dalla logica della scienza*—cioè, dall'analisi logica dei concetti e delle proposizioni delle scienze, dato che *la logica della scienza non è altro che la sintassi logica del linguaggio della scienza*"⁸. Se ne arguisce che la stagione della filosofia analitica offre un florilegio d'indicazioni euristiche, ancor più feconde se liberate dall'ossessione esclusivamente linguistica dell'analisi di mere concordanze tra funtori e sintagmi (dopo la *svolta linguistica* di Rorty e l'evoluzione del pensiero di Dummett) e lette nella loro autentica direzione di delineazione semantica dell'ordine dei significati, secondo una disposizione argomentativa del tutto immanente alla tradizione filosofica occidentale moderna, che riconosce i suoi epocali fondatori in Boole, Bolzano e Frege ("il nonno della filosofia analitica del linguaggio"), nel primo Husserl e nei due *volti* di Wittgenstein, come Dummett ha dimostrato nell'ormai celebre *Alle origini della filosofia analitica* (tr. it. di E. Picardi, Bologna, Il Mulino, 1990).

Una filosofia che tenda a chiarificare il linguaggio è una filosofia che aggira le violente mediazioni per offrirsi, al secondo passaggio, una volta stabilite le procedure di controllo del significato e le condizioni a cui un enunciato deve sottostare per essere suscettibile di validità, a speculare intorno ai propri oggetti. Compresa la scienza. Infatti, è insensato ritenere che, siccome una stagione filosofica come il multiculturalismo postmodernista travia i signi-

ficati rigorosi degli assunti scientifici nell'utilizzarli a propri fini, sia messa in discussione la possibilità della domanda filosofica stessa sulla scienza. Nulla può obnubilare, sotto il sicuro usbergo di certe condizioni, la legittimità della proposizione di quesiti filosofici alla scienza, di *quesiti di senso* per dirla con Abbagnano. Dimenticando il ruolo assumibile dalla riflessione filosofica si conclude liquidatoriamente, come fanno gli autori, con il sottrarsi dinanzi ad ogni intenzione tetica da parte del suo linguaggio, svuotando di senso ogni possibile approccio filosofico alla scienza. In verità esistono plausibili domande filosofiche –compatibilmente con una coordinabile e non unica teoria del significato– che possono essere rivolte alla scienza, all'insegna di uno spirito della distinzione capace di liberare da alcuna pretesa d'interlocuzione sul piano di un linguaggio tecnico-algoritmico: l'equazione di campo, per esempio, come osserva H. Weyl, sebbene sotto la tetragonale egida del fisico e del suo compagno di laboratorio e di travaglio teorico, possono rappresentare oggetto di notevole interesse filosofico, per quanto permanendo nel dominio d'indagine di un discorso (e di un linguaggio) schiettamente filosofico, alimentato da altri scopi, ma in assenza d'intendimenti o risultanze di tipo surrogatorio rispetto al discorso scientifico. Einstein, del resto, non disdegnò per sé la denominazione di *Scientist and philosopher* propostagli da Schilpp in occasione della pubblicazione dell'omonimo volume collettaneo di studi in suo onore ed altresì fisici purissimi come Heisenberg o Dirac mantennero un atteggiamento di grande rispetto e di acuta attenzione nei confronti delle domande intorno alle loro ricerche provenienti dal filosofo. È naturale che quello della competenza vicendevole sia un assioma in primo luogo linguistico, assieme tacito e pleonastico, ma spesso così non appare, come insegnano Sokal e Bricmont, nonostante possa configurarsi in molteplici modi. Quando si parla di competenza ci si riferisce ad una dimensione d'intesa e di aree integrabili di valutazioni complessive tra lo scienziato e l'epistemologo, senza radicalizzare con eccesso di enfasi (né positiva, né negativa) la linea che separa le loro indagini e la natura differente dei linguaggi con cui entrambi esprimono i contenuti delle rispettive ricerche.

L'errore del postmodernismo, globalmente inteso, consiste piuttosto nell'autolusinga di poter giungere a produrre una lettura *scientifica* del moderno sostenendo le valutazioni fondative di sé ritenute strutturali al sistema in divenire dello stesso, mediante argomentazioni tratte dalla matematica o dalla fisica, senza alcun avvedimento, per dirla ancora con Wittgenstein, del fatto che "la filosofia deve significare qualcosa che sta sopra o sotto non già presso le scienze naturali" (*Tract.*, 4.111), altrimenti si renderebbe la ricerca filosofica una surrogazione priva di spessore dei contenuti della ricerca scientifica, creando –lo dirà nella celebre *Conferenza sull'etica*– "uno dei più bassi desideri dell'uomo moderno, ossia la curiosità superficiale per le ultime scoperte della scienza"⁹. In questa dialettica di autonomia e dipendenza trovano spazio la legittimità dell'epistemologia, l'intacitabilità della domanda filosofica sulla scienza e la cogenza di quello che da più direzioni viene ormai definito il *discorso obliquo*, logicamente sorvegliato e prono a scorgere le fattezze, meditando su sé ed argomentando di seguito sul mondo, della correttezza delle

varie forme d'inferenza. Sul tema del linguaggio, infatti, lo scienziato puro esprime una posizione di schietto realismo, in quanto alimentata dalla persuasione del possesso di un apparato concettuale direttamente semantico in quanto retto dai suoi "termini teorici", privo di alcun condizionamento culturale: è, questo, il convincimento emblematico di Weinberg, intervenuto nel dibattito sul caso Sokal, e dello stesso Sokal che in più luoghi parla delle scienze naturali come di uniche "teorie ben fondate" (p. 24). Pertanto questa crociata iconoclasta antirelativistica è, in realtà, un tentativo apocatastatico di recupero del programma del realismo scientifico nelle sue relazioni con le altre forme di sapere. In effetti, il volume offre non pochi ammiccamenti alle posizioni dello scientismo più radicale e, nel mentre si concentra sullo smascheramento della fallacia terminologica di taluni passaggi dei maestri francesi, si produce pure in embrionali o del tutto incoative indicazioni programmatiche, valide certo quali spunto, quantunque ingiudicabili alla stregua di proposte epistemologiche.

Il miglior commento alla *Science war* cagionata dalla beffa di Sokal ed alle implicazioni epistemologiche discese dal folto dibattito americano ed europeo che ne è seguito –reso prestigioso dai nomi di Latour, Weinberg e da una folta schiera di sociologi della scienza– rimane forse il recente studio di G. Lolli, *Beffe, scienziati e stregoni. La scienza oltre realismo e relativismo* (Bologna, Il Mulino, 1998)¹⁰, pensato in funzione dell'analisi dell'interesse linguistico rivestito dalla filosofia relativamente ad una scienza che riceve la propria contrastante immagine dalla riflessione realistica o dalle metaforologie relativistiche. Ed il gran piglio, prima storico poi epistemologico, di Lolli aiuta non poco a comprendere come il multiculturalismo sia un fenomeno complesso che non si limita esclusivamente all'area francese –assumendo l'immagine di facciata del rifiuto della ragione illuministica in nome della polidirezionalità dell'interpretazione–, ma affonda le proprie radici in quel programma definito da Lolli di "liberalizzazione dei criteri di conferma e razionalità", sancito in forma epistemologicamente elaborata solo in minima parte dagli autori citati nel volume di Sokal e Bricmont, perché orientato a riscontrare le sue autentiche origini in Kuhn e Feyerabend nonché nel secondo Wittgenstein ed in Hanson.

Tutto ciò non toglie nulla alla preziosità di *Imposture intellettuali*, stimolo di moralizzazione del costume teoretico e persino, in taluni punti, così esilarante da rischiare di fondare una nuova teoria del ridicolo mediante le ostese austeri citazioni delle pagine dei postmodernisti (purtroppo autentiche), quantunque una valutazione complessiva del testo induca a riflettere su talune sue frettolose generalizzazioni, specie in afferenza alla citata stagione teorica espiatoria delle tante inesaurienze della filosofia dinanzi al vorticoso incedere della ricerca scientifica. Detto ancora più esplicitamente, quel che si contesta all'impostazione dello studio in oggetto è l'inavvedutezza di fronte a certi frettolosi accastellamenti concettuali, con la conseguente trascuratezza della complessità del fenomeno identificato e la pachidermica mobilità teoretica (un eufemismo che sta per staticità) di una provocazione che coglie appieno certi suoi scopi –consegnando alla sbarra della verità celebrati *idola fori* della modernità come Lacan, Deleuze, Latour–, per poi avvolgersi in una serie d'in-

giustificate estensioni in funzione di una presunta *pars costruens* dell'indagine che non ripensa né i rapporti tra filosofia e scienza, né riflette sul significato composito delle direzioni realistiche e relativistiche in ambito gnoseologico proposte dalla tradizione filosofica occidentale. Letta in questi termini la stigmatizzazione di Sokal e Bricmont non risulta più circoscritta all'area francese, ma si volge ad investire lo statuto di pretesa scientificità da parte di tante illustri pagine della filosofia contemporanea. Così il quesito in ordine al significato da attribuirsi alla riflessione filosofica in funzione dei tragitti di ricerca della scienza torna a solleticare le menti.

Il contributo degli autori, tuttavia, va inteso segnatamente come un frontale attacco alla delirante faciloneria di intellettuali militanti lungo le colonne armate di un autentico "terrorismo culturale" che intorbida l'immagine della realtà *costruita* attraverso il linguaggio e confonde il giudizio in merito al ruolo della scienza nella società contemporanea. E se il suo scopo manifesto è la denuncia di clamorosi fraintendimenti dovuti a superficiale erudizione ed a fondamentale "malafede", a sua volta alimentata da molteplici strategie retoriche, il volume può anche essere inteso come un'*occasione*. Generalizzandone ed estendendone gli intenti, l'impresa di Sokal potrebbe rappresentare uno *stimolo* per riflettere sullo statuto dello stesso linguaggio filosofico, per comprendere fino a qual punto è e può continuare ad essere il linguaggio di una disciplina feconda di quasi tre millenni di pensiero. E ci si avvedrebbe anche, in questo caso, di quali e quante insulse mediazioni sono stati vittima i nuclei tecnici delle principali aree di linguaggio del pensiero filosofico a contatto con i suoi molteplici oggetti. Si potrebbe persino ipotizzare che quanto una certa sfera della filosofia ha compiuto di balzano rispetto alla scienza, una lunga consuetudine letteraria ha effettuato rispetto alla filosofia, facendo leva su una mal interpretata narratività del pensiero e teoreticità della narrazione con la confusione di scopi, direzioni ed oggetti legittimi, in posizione di crinale tra la pratica estetico-letteraria e la ricerca filosofica, che è sempre riflessione analitico-critica sostenuta dai più rigorosi strumentari logico-argomentativi.

Per tali ragioni ci si augurerebbe un Sokal per la filosofia, lontano da troppo radicati pre-giudizi e capace di offrire non epurazioni quanto purificazioni di implessi linguistici secondo le varie logiche (filosofiche) che sovrintendono al significato delle aporetiche, senza cadere in tentazioni di idoleggiamenti ideologici.

L'immagine della filosofia che esce da questo libro –per quanto frutto di un'obrettizia identificazione d'essa con la stagione e le linee programmatiche del postmodernismo franco-americano– è quella di un ircocervo concettuale che deve la sua sussistenza a spasmodiche e talvolta comiche contorsioni, sicché l'*impostura*, per guadagnarsi l'attenzione, sarebbe strettamente connaturata all'esser suo. Quella dell'impostore è una figura esoterico-ieratica, sinonimo di menzogna, raggiro, intrigo. L'impostura, nella fattispecie, sta nel falso utilizzo del linguaggio. Ma c'è peccato? Rimane inesplorato il quesito, tutto ermeneutico, intorno al generale rapporto che s'instaura, persino nelle citazioni più incredibili confutate nel testo, tra il mero fraintendimento e la preponderanza cieca delle *pre-comprensioni* (in senso gadameriano), per le quali si rea-

lizza una piena sussunzione di ogni elemento delle *disiecta membra* dello *scire* al disegno teoretico di sostenimento. Sarebbero impostori, dunque, –quantunque su versanti e con riferimenti diversi– anche Hegel o Heidegger? Vige, ad ogni modo, sovrano l'imperativo di *capire le parole* assieme all'obbligo d'intendere il senso e le vie dell'argomentazione filosoficamente intesa, nel mezzo delle lusinghe dei tentativi –mai del tutto riusciti ma mai del tutto falliti– di formalizzare le scienze umane: si rimonti con il pensiero a Leibniz ed a Frege, o, anche, in campo sociologico, al quantitativismo nelle versioni di Lazarsfeld e di Merton, con la susseguente stagione qualitativa di riscoperta dell'individualità non fungibile del soggetto-persona.

Collocato nell'alveo del puntiglioso dibattito filosofico sui rapporti fra scienza e filosofia, lo studio di Sokal e Bricmont evidenzia i suoi limiti, ma, visto nel suo tono di condanna di un disorientante ed ingiudicabile stile di ricerca, risulta estremamente prezioso, persino godibile nella sua inflessibile implacabilità verso lo sproposito.

Fatti i dovuti rilievi, tuttavia, l'epistemologia ne esce rinforzata, se in grado di stemperare le eccessive enfasi di lode verso il libro da più parti manifestate nel dibattito scaturito da quella che da più parti viene definita la *beffa* di Sokal, e se in grado, inoltre, di cogliere i limiti delle generalizzazioni proposte, sulla scia di quell'autosorveglianza critica del linguaggio che guida ogni approccio alla sostanziale autonomia della scienza, non senza prevenire eventuali degenerazioni scientifiche in relazione alla riflessione sul significato complessivo del gesto di Sokal, come è accaduto in America con Weinberg. Tutto ciò, di là da parodie, polemiche e fraintendimenti, per restituire alla scienza la sua immagine di libera e spregiudicata ricerca intenta a diradare le tenebre dell'ignoto e ad innalzare un aureo trono alla ragione.

76

¹ B. SOKAL – A. BRICMONT, *Imposture intellettuali. Quale deve essere il rapporto tra filosofia e scienza?*, tr. it. di F. Acerbi e M. Ugaglia, Milano, Garzanti, 1999, pp. 306.

² R. CARNAP, *Il superamento della metafisica attraverso l'analisi logica del linguaggio* (1932), in *Il neoempirismo*, a cura di A. Pasquinelli, Torino, UTET, 1969, p. 508.

³ Cfr. *ivi*, pp. 510-513.

⁴ *Ivi*, p. 528.

⁵ *Ivi*, p. 521.

⁶ R. CARNAP, *La costruzione logica del mondo. Pseudoproblemi della filosofia* (1928), tr. it. di E. Severino, Torino, UTET, 1997, p. 295.

⁷ Cfr. R. CARNAP, *Sintassi logica del linguaggio* (1934-'37), tr. it. di A. Pasquinelli, Milano, Silva Editore, 1961, p. 88.

⁸ P. VEYNE, *L'ultimo Foucault e la sua morale* (1986), in *Michel Foucault. La storia, il nichilismo e la morale*, tr. it. di M. Guareschi, Zevio, Ombre corte edizioni, 1998, p. 73.

⁹ R. CARNAP, *Sintassi logica del linguaggio*, cit., p. 16.

¹⁰ L. WITTGENSTEIN, *Conferenza sull'etica* (1965), in *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, tr. it. di M. Ranchetti, Milano, Adelphi, 1992, p. 6.

¹¹ E. LOLLI, *Beffe, scienziati e stregoni. La Scienza oltre realismo e relativismo*, Bologna, Il Mulino, 1998. Si permetta di rinviare, per una discussione critica dei contributi di Lolli, al nostro *L'immagine della scienza oltre realismo e relativismo. Riflessioni critiche a margine dell'ultima monografia di*